

Ascoltare l'altro

di Maximilian e Ruben

Un Ticinese in giro per il mondo in nome della Confederazione: Nicola Felder, il nr. 2 nel processo di pace in Mozambico, si racconta.

Il ragazzo.

Ero curioso. Mi piaceva ascoltare gli altri, vedere, capire, e credo che questi siano degli elementi che mi hanno marcato e che mi hanno fatto scegliere la mia professione. Nessuno della mia famiglia aveva mai intrapreso un mestiere del genere, quindi sono andato un po' al di fuori degli schemi. Sono gli anni in parte coltivati a Roveredo: nel 1930 circa i miei nonni avevano comperato una casa, che poi è diventata di mio padre, dove io ho trascorso tutte le vacanze, quindi per me la Capriasca è molto importante. Dopo gli studi ho lavorato come giornalista ed è stata una ricca esperienza, che mi ha permesso di capire che è molto più facile parlare di politica internazionale che fare quello che state facendo voi, cioè scrivere delle piccole cose quotidiane che succedono in un paese. Raccontare di un consiglio comunale a Tesserete è molto più difficile che riferire dell'impeachment a Donald Trump. Si tratta di un insegnamento forte, che mi ha richiamato alla modestia, a guardare gli altri senza pretendere di custodire la verità. Noi abbiamo un punto di vista, ma l'altro ha il diritto di averne uno diverso.

Mi piaceva leggere, ciò che amo fare anche adesso. Ricordo letture che mi hanno marcato moltissimo. Primo Levi con "Se questo è un uomo", Italo Calvino, Mario Rigoni Stern sono degli scrittori che mi hanno segnato tantissimo; poi più avanti ho letto altre cose: c'è un intellettuale palestinese-americano che a me piace molto, Edward Said, che ha scritto tanto sull'incontro con l'altro.

Ho frequentato le elementari a Besso, il ginnasio ad Agno, il liceo a Lugano, l'università a Friburgo, dove mi sono laureato in diritto. In seguito ho studiato scienze politiche a Pavia e poi ho fatto un dottorato in storia delle dottrine politiche. L'argomento su cui ho lavorato è la storia del «Popolo e Libertà», il «Giornale del Popolo», negli anni della Guerra Civile Spagnola.

L'uomo.

Ho 58 anni, sono sposato, ho un figlio. Sono un diplomatico. Nel 1992 sono entrato nel Dipartimento degli Affari Esteri, come collaboratore della DSC, la Direzione dello Sviluppo e della Cooperazione, che è quel ramo della politica estera che si occupa di aiutare i Paesi più poveri con progetti molto concreti. Una delle dimensioni importanti della cooperazione allo sviluppo è l'aiuto al buon governo, cioè l'aiuto ai Paesi per gestirsi meglio, ciò che implica stabilire una relazione stretta tra chi vota e chi decide. Sono delle sfide presenti ovunque e le componenti principali che mi hanno interessato in modo particolare nelle mie scelte professionali. Il piacere all'incontro, al mondo dello

sviluppo e alla diversità culturale mi hanno portato a provare questa esperienza, che non ero convinto fosse l'ultima prima di trovare la mia strada. Mi sono specializzato su questi argomenti: "Governance", diritti dell'uomo e partecipazione. Da qui ho fatto il salto verso l'aspetto diplomatico più strettamente detto, che è tutto quanto riguarda la promozione della Svizzera e la difesa dei suoi interessi all'estero. Anche la cooperazione allo sviluppo ne fa parte perché è una base per stabilire una struttura nello Stato del Paese povero, che dovrebbe potergli permettere di diventare più ricco, di stare meglio, di offrire posti di lavoro di migliore qualità, e a noi di avere un impatto diretto sulla possibilità di lavorare a livello economico con questo Paese e sulla possibile diminuzione delle immigrazioni. Dunque anche la cooperazione allo sviluppo fa parte della politica estera. La ricchezza del nostro dipartimento è, credo, che con un solo datore di lavoro si possono fare centomila mestieri diversi, quindi in realtà io ogni 4 anni cambio proprio professione. Rimango nella diplomazia, ma una volta l'accento è sull'economia, un'altra sui diritti dell'uomo, un'altra ancora sull'aiutare i cittadini svizzeri in situazioni difficili all'estero. I diplomatici hanno una visione di insieme della politica estera: economia, cooperazione, emigrazione e politica. Il mio primo posto di lavoro in questo ambito è stato a Berna. Venivo dall'università di Pavia: da Ticinese parlavo il tedesco, ma l'avevo un po' dimenticato. Senza contare che avevo trascorso 4 anni in Spagna per il dottorato, a Barcellona, e quindi trovarmi il mio primo giorno di lavoro con il mio superiore diretto che mi ha salutato dicendomi "Hoi" non è stato facile, però poi tutto è andato bene. Il piacere all'incontro e alla diversità culturale mi hanno portato ad intraprendere questa strada. È molto bello e questo l'ho scoperto dopo: dapprima dal giornalismo ho ricavato il piacere per la discussione con l'altro e per l'ascolto, e l'interesse per quello che succede nel mondo.

Honduras

Dopo 3 anni sono stato prestato dalla Svizzera alle Nazioni Unite in Honduras, dove ho vissuto 7 anni bellissimi. Oggi è un Paese estremamente pericoloso, ma all'epoca meno. Ho dovuto affrontare delle sfide: cominciare a conoscere gente, misurarmi con quello che ero io, incontrare l'altro, pormi delle domande. In questi Paesi ci si confronta con delle realtà straordinarie ed estremamente affascinanti. Una volta rientrato a Berna, ho perciò cercato di poter ripartire. Mi hanno inviato in Albania, durante la guerra del Kosovo, in una situazione complicata ma molto interessante.

Albania

Lì mi sono chinato su delle questioni chiave relative alla politica e al futuro di un popolo che stava soffrendo, e mi sono chiesto se potessi essere utile. Mi sono appassionato molto ai temi e in quel momento, in quelle situazioni, penso di aver fatto il click che mi ha cambiato. Tornato a Berna, ho lasciato la DSC e mi sono impegnato più attivamente per questioni strettamente politiche. Mi

sono occupato d’Africa per 4 anni, pur lavorando in Svizzera. È in questo periodo che mi sono innamorato dell’Africa.

Madagascar

Nel 2007 sono partito per il Madagascar. Studiandolo mi sono reso conto che è molto particolare: bellissimo, ricchissimo di materie prime, con una biodiversità unica al mondo; ha un potenziale economico inimmaginabile: pietre preziose, petrolio, gas, una produzione agricola interessantissima - la vaniglia che voi mangiate viene per la maggior parte dal Madagascar, il caffè pure può arrivare da lì -, un popolo di grandi lavoratori. Eppure è uno dei Paesi più poveri al mondo. Sono partito con questa domanda: come mai un Paese così ricco in realtà è così povero? Ho trascorso lì 7 anni, accompagnati da una grave, profonda e dolorosa crisi politica: un colpo di Stato, dei momenti militari molto forti. Mi sono sentito coinvolto e ho lavorato per rendere utile l’impegno della Svizzera. C’era un forte conflitto tra un ex sindaco, che aveva causato il colpo di Stato e si era autonominato presidente, e un presidente precedente che è stato costretto a partire. Abbiamo cominciato a chiederci se non ci fosse la possibilità di calmare il gioco. Abbiamo perciò cercato di mettere da parte la lotta tra i due, dicendo: “Siamo in una situazione di colpo di Stato, il Paese soffre, vediamo se non è possibile interrogare i due litiganti su delle opzioni di sviluppo. Per esempio, si potrebbe investire di più in infrastrutture o nella salute e nell’educazione”. Abbiamo proposto loro queste ipotesi di lavoro per cercare di avvicinarli, e la discussione è durata anni. Il successo è costituito di tanti piccoli risultati. Ancora oggi ci sono tracce di quanto abbiamo fatto.

Angola

Sono poi stato trasferito per due anni in Angola. All’epoca la giustizia ginevrina aveva sequestrato dei fondi vicini alla presidenza, perché frutto di traffici illeciti. Ne è nato un lungo dibattito tra le autorità svizzere e quelle angolane: alla fine le due parti hanno firmato un accordo che stipulava che quei soldi potevano essere restituiti a condizione che fossero spesi per finanziare dei progetti a beneficio delle popolazioni più povere. Mi hanno chiamato per gestire questo fondo: creare le strutture, identificare i progetti, controllare che avanzassero. È stato un compito molto difficile ma appassionante. Dall’Angola sono partito per il Mozambico.

Mozambico

Arrivato, ho trovato un ambasciatore ticinese, Mirko Manzoni. Io ero il suo numero due. Se vi chiedete a cosa serve l’Ambasciata, ve lo spiego. Un cittadino svizzero che si trova all’estero e ha paura, deve andare in Ambasciata. Quando viaggiate, se avete come destinazione un Paese con una

situazione un po' particolare, annunciate il vostro arrivo alle Ambasciate. Fate sapere che siete lì. C'è un'applicazione del Dipartimento degli Affari Esteri che vi permette di farlo. Questo serve all'Ambasciata per avere un registro degli Svizzeri in vacanza in un determinato momento. Qualsiasi cosa succeda, è più facile rintracciarvi e portarvi aiuto. In Mozambico ho vissuto un ciclone al nord del Paese: ciò che ci ha permesso di prestare un aiuto immediato ai nostri concittadini in vacanza in quel momento è stato il fatto che avessero lasciato i loro dati all'Ambasciata. Abbiamo potuto contattarli, organizzare dei momenti di raccolta e poi il loro espatrio.

Nel 2015 il Mozambico viveva una situazione complicata dal punto di vista politico e militare: era ripresa la guerra civile al centro del Paese e un grosso debito illecito aveva messo in ginocchio l'economia. L'Unione Europea si è proposta per negoziare un accordo di pace tra le due parti e dare una prima stabilità politica, che avrebbe poi dovuto risolvere il problema economico. Ma le iniziative dell'Unione Europea non hanno avuto successo e le parti in conflitto hanno chiesto alla Svizzera di assumere la mediazione. Con Mirko e altri due colleghi in Ambasciata ci siamo buttati. Abbiamo osservato e offerto la disponibilità tecnica, poi abbiamo aspettato fino a quando le due parti sono venute da noi. Lì è nato un lavoro di due anni e mezzo molto difficile, perché non è stata una mediazione in giacca e cravatta: uno dei due presidenti, quello dell'opposizione, era rifugiato da anni in *brousse*, nella terra più inaccessibile del Paese, e bisognava andare da lui. Il primo pezzo in aereo, poi in elicottero, in seguito in automobile, poi la moto e le ultime 5 ore a piedi, scortati dall'esercito dei ribelli. Un lavoro lungo, difficile, che è stato accompagnato con molto successo da... Fabrizio Galli, il macellaio di Tesserete!

Tesserete

Conoscevo Fabrizio da tempo e un giorno gli ho detto: "Fabrizio, però, secondo me un buon salame e una buona bottiglia di grappa aiutano molte cose!". Ho portato in Mozambico del salame del Bicio e una bottiglia di grappa che produco io a Roveredo. Al primo incontro tra i due contendenti... salame e grappa! Ed è andato bene: trovare un'empatia, un riconoscersi nell'altro, aiuta anche nelle situazioni più complicate. Persino nell'esercizio più difficile, se i due "si sentono", le cose cominciano a funzionare: e in quell'occasione il salame e la grappa secondo me hanno aiutato. Le discussioni sono avanzate in modo segreto ed era divertente, perché a Maputo nessuno sapeva niente di quello che stava facendo la Svizzera: c'erano i colleghi che mi chiamavano e mi chiedevano come vedessi il processo di pace e io rispondevo "Mah, non so, non è il mio tema, non capisco...". Quindi pensavano che il nr. 2 dell'Ambasciata svizzera fosse un incapace! Ma faceva parte del gioco. A metà luglio 2019 le parti hanno annunciato che il 1. agosto avrebbero firmato la pace. Per noi è un elemento di grande fierezza sapere, perché ce l'hanno detto, che la data è stata scelta per ringraziare la Svizzera. Due settimane dopo a Maputo si è tenuta la parte più formale, presente il nostro ministro Cassis. Il processo di pace è stato gestito da un piccolo gruppo di persone e le posizioni chiave erano occupate da Ticinesi: Mirko l'ambasciatore, Stefano Vescovi, il nostro punto

focale a Berna, ed io, tutti uniti attorno al salame del Galli e alla grappa di Roveredo.

Berna

Due settimane dopo, trascorsi ben 15 anni in Africa, sono rientrato a Berna. Adesso rappresento la Svizzera in una piccola ma interessante organizzazione internazionale, che si chiama Francofonia e che ha il suo centro d'azione in Africa: questo mi permette di continuare a lavorare sui temi africani, che sono diventati un po' parte di me.

L'opinione della famiglia.

I miei famigliari mi hanno sempre sostenuto nelle mie scelte, ma erano anche un po' preoccupati, perché si dicevano "Questo qui non torna più". Invece, quando hanno cominciato a vedere che rientravo regolarmente, che il fatto di essere lontano non cambiava il mio modo di essere, ma mi faceva maturare, che si poteva continuare ad avere un dialogo, si sono tranquillizzati. Credo che la mia famiglia avesse paura di perdermi. Per me questa non è mai stata una preoccupazione: sono di qua, sono fiero di essere ticinese, ed è grazie a ciò che provo per le mie origini che riesco a guardare il mondo e a vivere in altri contesti completamente diversi.

Il rapporto tra lavoro e famiglia.

In questo momento [gennaio 2021, ndr.], sono in *home office* e quindi è meraviglioso gestire il rapporto con la famiglia, perché mi trovo a casa. Prima dell'*home office*, stavo a Berna dal lunedì fino al giovedì, il giovedì sera scendevo in Ticino, dove rimanevo il venerdì, lavorando da casa, il sabato e la domenica. Era oggettivamente un po' difficile, perché venivamo da un periodo dove mia moglie, da 15 anni, mio figlio, da 9, ed io eravamo e facevamo sempre tutto insieme. Quindi è stato un po' complicato abituarsi alla nuova situazione. Forse uno, o magari l'unico elemento positivo di questo COVID è il fatto che mi ha permesso di rendere un po' più dolce la transizione.

Le capacità di un diplomatico.

È necessario essere curiosi, modesti e flessibili. È una vita bella, molto ricca, concretamente sono pagato bene, però quando con una moglie e un figlio si è costretti a cambiare Paese ogni 4 anni non è facile. Bisogna essere pronti e saper rinunciare. La curiosità e la modestia sono elementi importanti per ascoltare quello che vediamo. L'ascolto è una componente forte della credibilità della Svizzera nel mondo. Quando sei ad esempio in Germania e non conosci

nessuno, la prima cosa per capire è ascoltare cosa l'altro ti dice, e non giudicare subito. Questo è il nostro atteggiamento quando viaggiamo: si ascolta per capire, per poi avere l'umiltà di non credere di essere la soluzione, perché questa la deve trovare chi sta discutendo. Noi proponiamo solo ipotesi sulle quali riflettere.

La sua funzione.

Difendo e promuovo gli interessi della Svizzera all'estero. La Svizzera non è un'isola, che lo si voglia o no abbiamo bisogno di discutere con i nostri vicini. La diplomazia permette di incontrare gli altri e trovare soluzioni. Prendiamo la questione del clima: se solo noi Svizzeri facessimo i bravi allievi, non succedrebbe granché. Ci sono delle organizzazioni che si occupano di queste questioni e la Svizzera fa valere il suo punto di vista. Bisogna diminuire l'emissione di CO2? Noi in Svizzera abbiamo stabilito delle regole, allora dobbiamo portare queste informazioni alle riunioni internazionali, per trovare un accordo e fare in modo che i nostri sforzi possano essere condivisi da altri Paesi o che la nostra esperienza, se tutti la considerano interessante, possa dare la possibilità ad altri di riflettere oppure a noi di imparare da loro. O ancora, pensate all'economia: se l'Italia chiude le frontiere, diventa per noi difficile lavorare con questo Paese; ma nel lavoro con l'Italia noi guadagniamo dei soldi di cui abbiamo bisogno per vivere e per far vivere lo Stato. Quindi il lavoro della diplomazia è promuovere e difendere gli interessi della Svizzera.

Parlare in pubblico.

Vi sembrerà strano, ma avevo degli immensi problemi a parlare in pubblico. Mi ricordo che da giovane, quando dovevo fare una presentazione, ero terrorizzato e cercavo di evitarla. Quando a lezione si trattava di scegliere chi avrebbe presentato, mi tiravo indietro. È una paura che in realtà è durata parecchio tempo e sinceramente non so come io abbia fatto a superarla. Credo che quando ho scoperto dei temi che mi appassionavano profondamente, il bisogno di condividere le mie passioni sia stato talmente forte da avermi permesso di superare l'ansia di parlare in pubblico. Penso che il miglior sistema per vincere la timidezza e l'insicurezza che ci impedisce di esprimerci davanti a tante persone sia studiare bene quanto desideriamo dire e trasmettere. A scuola la paura nasce quando hai un'interrogazione, ti trovi davanti ai compagni di classe e non hai studiato. Ed è una reazione più che normale. Se invece studi, alzi la mano, e questo indica che vuoi essere interrogato. Immagino che all'epoca sia successo proprio questo: mi ero talmente appassionato a un tema da volerlo condividere, e questo mi ha fatto superare la paura di parlare in pubblico. Si tratta di una maturazione: crescendo si diventa più sicuri di sé, e questa sicurezza poi si traduce anche nella capacità di stare di fronte alla gente senza tremare troppo. La domanda di base è: cosa ci rende sicuri di noi stessi? Lo studio è un elemento forte per avere più fiducia nelle nostre capacità.

Gli incontri importanti.

I presidenti delle Repubbliche, i ministri, i grossi investitori. È pericoloso incontrare persone così: io sono solo Nicola Felder, niente di più, ma quando vado all'estero divento la Svizzera ed il presidente mi riceve. Nicola Felder non c'entra niente: sono lì per esercitare una funzione e, se lavoro bene, la porta si apre. Se io mi presentassi come Nicola Felder, la porta rimarrebbe chiusa. Ogni tanto si perde la misura delle cose, si dimentica di rappresentare uno Stato e si pensa che aprano solo per te.

Gli episodi divertenti.

Un episodio divertente è successo in Honduras. Ero giovane, era il mio primo posto e entravo in America Latina ancora un po' da Svizzero. Una sera ho invitato cinque amici latinoamericani a cena e ho voluto preparare un piatto ticinese: risotto e ossibuchi. Ho dato appuntamento agli invitati alle 20. Gli ossibuchi sono un piatto che va preparato con anticipo e che ha un tempo di cottura abbastanza preciso, puoi sbavare, ma non di tantissimo. Ho calcolato che verso le 20.30 ci saremmo messi a tavola. Ma alle 20.30 non era ancora arrivato nessuno. E neanche alle 21.30. Il primo è arrivato alle 22 e l'ultimo a mezzanotte e un quarto, dicendo "Ti ho portato degli amici". In quel momento ero un po' in panico: avevo preparato tutto, ma il povero ossobuco era diventato un brodino... Questo episodio mi ha insegnato che non possiamo sempre ragionare con i nostri criteri. Da quel giorno in avanti, quando invitavo gente a casa, ho cominciato a fare come loro: dei grandi buffet che durano ore e ore, con cibi a cotture lunghissime. Uno quando arriva mangia. E le cene diventano, non sempre, ma a volte, un grande andirivieni di persone. Si è rivelato davvero un confronto divertente con una realtà diversa dalla nostra!

I litigi.

Non ho mai avuto dei veri litigi, né con la Svizzera né con il Paese che mi ospitava. Le decisioni non sono imposte dal nostro datore di lavoro, siamo noi diplomatici che nelle Ambasciate cerchiamo di far valere le nostre posizioni suggerendo a chi non conosce il contesto come passare un certo messaggio, quali strategie utilizzare. Quindi in generale non si tratta di liti, ma di discussioni, per arrivare a definire una posizione. Il diplomatico è l'artista dell'evitare il litigio: se comincia lui a litigare, siamo messi male. Ci sono state delle situazioni un po' difficili, in particolare con alcuni Paesi ospitanti, ma si cerca sempre di calmare il gioco per ritrovare un dialogo e risolvere il problema.

I ritorni in Svizzera.

Sono sempre contento di rientrare, perché ritrovo la mia famiglia e Roveredo; contemporaneamente mi sento anche triste, perché il ritorno a casa coincide con la chiusura di alcune pagine belle della mia vita professionale e personale. Dopo due-tre mesi che sono in Svizzera, la malinconia comincia ad essere forte. Per fortuna mia moglie viene dal Madagascar, che è sicuramente il Paese che mi ha colpito di più, e questo mi permette di pensare a un futuro in equilibrio tra Roveredo e Antananarivo.

Quando sono lontano, ho nostalgia, ma soprattutto provo un grande rispetto e certe volte anche un po' di sofferenza per la Svizzera. Quando ti trovi all'estero, in un Paese ad esempio come il Madagascar, uno dei più poveri al mondo, o in Mozambico, in piena guerra, e scorri i nostri giornali o ascolti la radio ticinese, osservi con sguardo oggettivo tante discussioni e lotte che a volte sembrano non portare da nessuna parte. E fa un po' male. In questi momenti vedi la ricchezza e la forza di abitare all'estero: vivere in Paesi poveri ti richiama un po' al fondo delle cose. Nel secolo scorso i nostri bisnonni e trisnonni hanno avuto il coraggio di scavare un buco attraverso le Alpi per costruire una galleria e farci passare il treno: il tunnel ferroviario del Gottardo. Questo è saper guardare avanti. La forza della Svizzera è stata nel tempo determinata da nonni, bisnonni e trisnonni che hanno avuto il coraggio di assumere rischi, di investire soldi per guardare avanti. Oggi... Ogni tanto sono un po' preoccupato.

Le due facce della medaglia.

Il brutto è il limite di tempo, soprattutto per le persone che ci accompagnano. Mia moglie viene dal Madagascar, dove lei aveva un lavoro; ci siamo sposati e siamo partiti per l'Angola: lei ha dovuto lasciare la sua occupazione. Per mia moglie è più difficile seguire un percorso professionale, anche se ne avrebbe tutti i diritti. La parte più bella invece è la possibilità di incontrare altre persone, altre culture, altre storie. Tutto questo però è possibile e può essere vissuto a una sola condizione: che si sappia perfettamente da dove si provenga. È un aspetto molto serio: avere delle radici è la cosa più importante. Mio figlio è nato in Africa, adesso ha 9 anni; siamo rientrati l'anno scorso, ma tutte le estati noi si tornava a Roveredo. E a Roveredo sono le sue radici. Il miglior modo, forse l'unico, per poter godere della diversità e dell'incontro con gli altri è sapere da dove si viene, che rappresenta un'opportunità per aprirsi a chi incrocia la nostra strada.